

po e, soprattutto, inizia tardi la sua espansione economica oltralpe. E' probabile che le cause di quanto sopra siano rintracciabili in primo luogo appunto nelle sue posizione geografica, ma non vanno escluse neppure ragioni politiche, che si possono far risalire alla crisi del regime comunale e alla rottura dell'equilibrio interno, così come l'aveva costruito il ceto consolare aristocratico, alla conseguente lotta tra le fazioni cittadine e ad una certa preminenza, per almeno trent'anni, di governi di tipo « popolare », torriani o « guelfi » che fossero.

Sarebbe affascinante poter accogliere, anche per Milano, l'ipotesi avanzata di recente, per Piacenza, da Pierre Racine, il quale ritiene di poter dare allo scontro tra « milites » e « populares » dei secoli XII e XIII un contenuto di carattere economico, peraltro documentabile solo in parte²⁰. Il governo popolare si sarebbe infatti dimostrato favorevole alle classi più basse del centro urbano ed avrebbe praticato una politica di contenimento e stabilizzazione dei prezzi degli affitti e dei generi alimentari, mentre invece quelli di acquisto delle case e dei terreni continuavano la loro ascesa. La difficoltà nel lucrare un ragionevole guadagno dai prodotti della terra avrebbe provocato la diminuzione delle rendite e quindi la impossibilità di finanziare la lotta contro il governo « popolare », con grave disagio dei proprietari terrieri. Il motivo di fondo del contrasto stava proprio nella diversa concezione economica che avrebbe animato la politica delle due fazioni. I « milites » tendevano infatti, secondo il Racine, alla libera circolazione dei loro prodotti e al più ampio sviluppo possibile del commercio e del credito, sottoponendo al tempo stesso al controllo statutario la produzione locale, onde potesse reggere la concorrenza dei prodotti esteri. Gli artigiani, ossia il « popolo », erano propensi a condurre, di fronte appunto alla concorrenza delle altre città, una politica di protezionismo che prescindeva dalla qualità del prodotto. Il blocco dei prezzi dei prodotti agricoli e dei fitti, ledendo gli interessi e le rendite dei proprietari fondiari avrebbe poi impedito la messa in circolazione di nuovo denaro e provocato una stagnazione economica generale. Tutto ciò accadeva però quando Piacenza aveva già da tempo conquistato i mercati padani e si era affermata in modo massiccio sulla piazza di Genova. Quale era stata invece la situazione di Milano dopo il 1167 e soprattutto sullo scorcio del sec. XII? Anzitutto la divisione partitica interna appare più com-

²⁰ P. RACINE, *Ville*, cit., pp. 285 ss.

plexsa di quella che si rileva nelle altre città padane. Anche a Milano, come negli altri comuni italiani, si era avuta la costituzione di una « *societas populi* », la Credenza di Sant'Ambrogio, nata nel 1198, in periodo di consolato torriano. Su tale formazione politica le fonti coeve per lo più tacciono: l'unica voce che si leva (e ciò potrebbe anche far pensare che la nuova associazione non avesse destato poi grande interesse) è tarda ed è quella di Galvano Fiamma nel *Manipulus Florum*. Secondo il celebre frate, la Credenza di Sant'Ambrogio era composta da « *artistae, ut macellarii, furnarii et alii mensurales* »: rappresentava allora forse un'ulteriore divisione della « *pars populi* », del tipo delle più tarde arti minori fiorentine? Ad essa infatti non avrebbero aderito i mercanti più facoltosi, che sarebbero rimasti fedeli all'antico governo consolare: « *... Alia vero pars populi ditioris, et nobilioris, ut mercatorum et aliorum pinguium, retinuit regimen Consulum...* », con grande soddisfazione dei nobili, bisognosi di aiuto ed appoggio al di fuori del loro gruppo. Ancora una volta, come già al tempo del governo vescovile e in quello del primo comune, feudali e signori, aristocrazia del sangue e del denaro, paiono ritrovarsi dalla stessa parte contro il pericolo costituito da questi « *artistae* » e più ancora che da loro, poco abituati alla politica e ancor meno alle armi, da coloro che li comandavano (o strumentalizzavano) e che erano, come Drudo Marcellino, appartenenti a famiglie della feudalità²¹. Non crediamo erri il Giulini nell'interpretare questo grave momento della vita milanese e i suoi successivi sviluppi: « Il popolo », afferma, « fu talora assistito da alcune delle sopraddette potenti famiglie e singolarmente dai signori di Soresina, della Torre, Crivelli, Biraghi, Carcani (tutti feudatari « *in capite* », n.d.A.) e Marcellini, ma coll'andar del tempo tutte queste potenti famiglie a poco a poco lo abbandonarono; il solo casato della Torre fu quello che perseverò sempre costante a proteggerlo, finchè non fu costretto a lasciare la patria »²².

Anche nell'interpretazione del Giulini, che ha come fonte il Fiamma, la Credenza di Sant'Ambrogio assume una fisionomia tutta particolare, ossia quella di un'associazione di artigiani di scarse ricchezze, il cui peso politico consisteva peraltro nel numero, che sotto la guida di abili capi si era affermata all'interno del governo cittadino e tentava

²¹ G. GIULINI, *Memorie*, cit., IV, p. 101 ss.

²² *Ibid.*, p. 105.

forse di porsi come l'interlocutrice principale della potente *Universitas mercatorum*. Non a caso quindi il console dei mercanti, che rappresentava l'*Universitas*, intervenne ufficialmente nel 1199 nella persona di « Pelegrinus qui dicitur de Populo » a fianco dei consoli del Comune e della Credenza nella ratifica del trattato con Lodi²³: sembra evidente l'intenzione di affermare, anche formalmente, la presenza di un organismo che fino a quel momento non aveva avuto bisogno di sanzioni politiche ufficiali, in quanto nessuno aveva mai, con molta probabilità, contestato la preminenza dei suoi membri, magari a titolo personale, nel governo cittadino.

Ancora nel 1216 le merci trattate da Milano non erano certo numerose: la rubrica *de rippis* del *Liber consuetudinum* ce ne dà l'elenco. Ricordiamo gli « opera de Azia », le « crosine »²⁴, e tele di canapa, le grosse tele di lino, le armi e le armature, le stoffe di Monza e di Como, i fustagni, il filo di ferro, i « panni de colore », il pepe e l'incenso. Sappiamo che l'artigianato della lana era assai antico in Milano e che aveva ricevuto un ulteriore impulso dall'installazione di molte case di Umiliati nella seconda metà del secolo XII, quando si andava affermando anche quello dei fustagni. Di grande interesse appare la presenza di mercanti milanesi sulla piazza di Genova per trattare cotone e, appunto, fustagni o oggetti in ferro²⁵, anche se le relative menzioni sono scarse.

Coloro infatti che dominavano a Genova, almeno fino alla fine del sec. XIII soprattutto nel mercato del denaro, ma anche in quello di materie prime come il cotone, o di manufatti di propria produzione, come i fustagni, erano i piacentini che, a quanto pare, vi sostituivano i banchieri astigiani, in declino dal 1220²⁶. E' evidente che Milano, i cui legami con la città padana si erano consolidati sempre più dalla fine del sec. XII, si serviva di loro in quanto non ancora in grado di entrare nel grande commercio: da Genova, i mercanti piacentini andavano anche alle fiere della Champagne, dove acquistavano le pregiate

²³ *Gli atti*, cit., n. CCXI.

²⁴ Secondo il Giulini si tratterebbe di vesti con pelliccia.

²⁵ M.H.P., *Chartarum*, II, n. 602, coll. 489-90: 1158 15 maggio, Società commerciale in accomandita tra Guglielmo Scarsaria e Lamberto Pecollo. I due soci trattano, tra l'altro, « quadraginta pecias fustaneorum de Mediolano et undecim saccos azarie, in quibus sunt tres mille octingenti virge... ».

²⁶ R. DOEHARD, *Les relations*, cit.; P. RACINE, *L'expansion*, cit., p. LXX ss.

stoffe francesi, che poi ritroviamo anche nella tariffa daziaria milanese. Ancora nel 1297, « le livre de la taille des cent mille livres tournois pour la quinte année »²⁷, mostra chiaramente la massiccia presenza delle compagnie bancarie e dei mercanti piacentini a Parigi, proprio come ha rilevato il Racine²⁸. Sono citati Guido Cavazzoli, tassato per L. 46, s. 10, Gandolfo Arcelli, tassato per L. 42 s. 10, assieme ai suoi soci; la compagnia degli Scotti, tassata per L. 38 e s. 10; Bartolomeo Palastrelli, Francesco Anguissola e soci che pagano L. 35; i Borrini, tassati per L. 46 s. 10; i Guadagnabene, per L. 34 s. 10; i Caponi, per L. 34 s. 10; vari membri dei de Rozzo (o Rossi), che pagano cifre diverse, dalle L. 54 s. 10, alle L. 22 e fino a soldi 70, oltre ad alcuni minori. Vi è un solo milanese, il non meglio identificato Gabriel, tassato per s. 12 e un « lombardo » *Poche l'armeürrier* che, coi soci, paga anch'egli soltanto s. 12, il quale potrebbe essere collegato all'attività principale degli artigiani ambrosiani, ossia quella della fabbrica delle armi.

Anche nelle città della Borgogna e lungo le rive della Saona s'incontravano, già nel primo trentennio del sec. XIII, i banchieri, i prestatori su pegno, i mercanti di Asti, Chieri, Alessandria e Piacenza. La loro presenza si andò rafforzando nella seconda metà del secolo e soprattutto durante il governo del duca Roberto (1272-1305), al quale i « Lombardi » dal 1275 pagarono un censo di L. 700 annue per poter esercitare le loro attività a Seurre, Chalon, Saint-Laurent-lez-Chalon, dove peraltro sono già documentati dieci anni prima. In seguito, la loro influenza si estese sempre più; molti si stabilirono *in loco*, comperandovi terre, case, mulini, ed alcuni raggiunsero anche posizioni di prestigio nell'amministrazione ducale, o dei vari signori borgognoni²⁹.

La prima menzione nota della presenza di mercanti milanesi in Borgogna è solo del dicembre 1284: essi vi comperavano lane che esportavano attraverso il pedaggio di Saint-Jean-de Losne, dietro concessione di determinati privilegi della durata di 4 anni³⁰, tuttavia, an-

²⁷ Pubblicato a c. di K. Michaelsson; uscito postumo a Göteborg, nel 1962, fa parte degli « Acta Universitatis Gothoburgensis », Göteborgs Universitats Arsskrift, vol. LXVII, 3.

²⁸ *L'expansion*, cit., p. LXXVII-VIII e n. 97 per la bibliografia. Il PRYON, *Les Lombards en France*, cit., pubblica anche le taglie degli anni successivi fino al 1300 compreso, ma la situazione non cambia.

²⁹ L. GAUTHIER, *Les Lombards*, cit., in appendice, docc. nn. 7, 11, 20, 29, 31, 35, per il periodo fino al 1310; H. DUBOIS, *Les foires*, cit., pp. 28-32, ma anche *passim*.

³⁰ *Ibid.*, doc. n. 13.

cora dieci anni dopo, capitano e rettore « Universitatis mercatorum Ytalie nundinas Campanie ac regnum Francie frequentantium » era un piacentino, Lancelotto *Cuccharla* (conosciuto nei documenti francesi come Lancelot Cucher o Cuquelle-de Cugullo³¹), e in qualità di delegati e ambasciatori dei mercanti italiani figuravano un altro piacentino, Palmieri *de Rozzo* e un veneziano, Marco Volano (o Bolano)³².

Milano era ancora compresa, senza alcun rilievo particolare, nell'elenco delle città che fruivano dei privilegi di transito accordati³³. L'organizzazione di cui era a capo Lancelotto derivava dall'antica Università dei mercanti lombardi e toscani, presente in Francia, e in particolare a Nîmes, nel 1278 sotto la guida di Fulco Cacio. Consoli dei mercanti milanesi sono documentati in quella città solo dal 1267, quando ricopriva tale carica Albertonus Medicus³⁴. Nel 1297, ancora un *de Medicis* di Milano negoziava un accordo a Provins, tra i mercanti di Dixmund e di Lucca³⁵.

Per quanto concerne la Champagne, le correnti commerciali lombarde toccarono le fiere di Troyes, Lagny, Provins e Bar-sur-Aube già alla fine del sec. XI; i mercanti padani raggiunsero poi i centri delle Fiandre e in particolare Ypres, nel 1127, ancorché in posizione precaria, perchè privi di garanzie e di protezione locali. Comunque, dalla seconda metà del sec. XII (prima del 1179), furono i mercanti delle città della pianura padana, Alba, Asti, Alessandria, Vercelli, Novara che costituirono il tramite tra le terre del nord Europa e i mercati di Genova e delle regioni a sud del Po, trasportandovi le rinomate stoffe fiamminghe³⁶. Sulla *strada francigena*, l'itinerario da Alba e Asti a Genova era appannaggio dei mercanti di quelle città; le stoffe fiamminghe sono segnalate sul mercato di Milano nel 1204, e qualche anno dopo vi si vendevano anche i prodotti di Arrás, Douai, Ypres, Tournai³⁷: forse i « panni de colore » del *Liber Consuetudinum* del 1216.

³¹ C. PITON, *Les Lombards*, cit., p. 225.

³² *Ibid.*, p. 180.

³³ L. GAUTHIER, *Les Lombards*, cit., doc. n. 21.

³⁴ L. GADDI, *Per la storia*, cit., p. 280; M. F. BARONI, *Il consolato*, cit., p. 267-8.

³⁵ C. PITON, *Les Lombards*, cit.; L. GADDI, *Per la storia*, cit.; H. LAURENT, *Un grand commerce*, cit., pp. 119-20.

³⁶ H. LAURENT, *Un grand commerce*, cit., p. 44 ss.

³⁷ *Ibid.*, p. 69.

Migliore sembra invece la posizione che Milano si andava conquistando, già all'inizio del sec. XII, nell'ambito dei mercati lungo le rive del Po: sebbene anche qui Piacenza avesse un posto certo non trascurabile³⁸, sono significative sia la strenua difesa praticata dalle città di Cremona e di Ferrara per salvaguardare il loro mercato dalle mire dei milanesi, sia la chiusura effettuata dalla corporazione della mercatura parmense che impose un forte protezionismo sul pignolato fabbricato in città nei confronti di quello d'importazione milanese³⁹.

A conclusione di queste brevi considerazioni ci sembra di poter rilevare come per tutto il secolo XII e per parte del XIII Milano abbia cercato di mantenere il suo impegno commerciale, ma che questo però non usciva ancora da un ambito piuttosto ristretto, anche se le aspirazioni erano senza dubbio maggiori dei risultati conseguiti. Forse non riusciamo a dare al contrasto *milites* - *populares* milanesi precise connotazioni economiche, ma si deve tener conto egualmente che i suoi risvolti erano, per conseguenza inevitabile, di tipo economico. E' noto, ad esempio, che i *milites*, ogniqualvolta si trovavano in una situazione difficile all'interno della città, si rifugiavano nei loro castelli del contado, chiudendo per lo più gli sbocchi della città verso la campagna ed interrompendo il rapporto economico tra il centro urbano ed il territorio circostante: gli annali e le cronache lombarde del tempo ricordano numerose situazioni di questo tipo, che conducevano, coll'interruzione dei traffici e dei mercati e la frequente distruzione di seminati o di raccolti, a gravi crisi economiche che finivano per tornare a grave danno proprio dei ceti artigianali sui quali pare si reggessero per lo più i governi « popolari ».

La forte presenza dei *milites* nel contado milanese, e tra essi si possono comprendere anche gli enti ecclesiastici in collusione con il

³⁸ P. RACINE, *L'expansion*, cit., p. LXXX.

³⁹ I. AFFÒ, *Storia di Parma*, cit., p. 71 ss. Per tutto il sec. XIII i Comuni settentrionali applicano un forte protezionismo sulla produzione di fustagni e tele di cotone o miste di lino e canapa, ma solo nel secolo seguente si ha un vero e proprio coordinamento dei mercati locali. Per la situazione a Piacenza e a Cremona si vedano, oltre alle disposizioni contenute nel « Corpus Statutorum mercatorum », cit., anche gli *Statuti dell'Università e paratico dell'arte del pignolato bombace e panno di lino*, a cura e con introduzione di Carla Sabbioneta-Almansi, nel « Corpus Statutorum Collegiorum Universitatum et artium Cremonae », II, Cremona 1970, sul quale si ricordano anche le pagine di P. RACINE, *Pignolato cremonese e pignolato piacentino*, in « Boll. stor. piac. », a. LXVII (1972), pp. 119-26.

gruppo capitaneale, o comunque signorile (tutti per lo più immuni da contribuzioni) ci riporta a quello che era senza dubbio, per il comune di Milano, il problema di fondo, ossia all'esiguità delle rendite che esso poteva percepire dal suo territorio ed alla necessità di possedere uno strumento in grado di consentire anzitutto una stima per quanto possibile esatta delle proprietà rurali e quindi un'equilibrata distribuzione dei carichi, non esclusi neppure i beni del clero secolare e regolare. Il *Liber tristitiae et doloris*⁴⁰ colloca nel 1164, attribuendola a Marcoaldo di Grumbach e ai funzionari da lui preposti, a nome dell'impero, al governo di Milano, tra cui Giordano Scaccabarozzi e Anselmo dell'Orto, la stesura appunto di un libro « qui intitulatur tristium sive doloris, . . . in quo scripta erant omnia mansa et focularia et iuga bovum Mediolanensium ... ». Tuttavia l'opposizione dei proprietari terrieri, laici ed ecclesiastici (questi ultimi in forza sia del diritto canonico che li esentava da ogni imposizione da parte dello stato laico, sia degli statuti comunali nei quali i chierici erano considerati alla stregua di forestieri) all'estensione ed alla precisazione del foderò nelle signorie rurali del contado fu sempre molto forte e, data la loro preponderanza nelle principali magistrature cittadine, determinante nel ritardarne l'introduzione. La parte più consistente dello scontro tra *milites* e *populares* si ebbe invece proprio su questo punto, tant'è vero che dal 1198, anno della costituzione della Credenza di Sant'Ambrogio, i tentativi di indagine tributaria si ripeterono. Il governo « popolare » cercava forse in questo modo di qualificarsi davanti ai meno fortunati che lo sostenevano e, al tempo stesso, di colpire gli avversari? La risposta non è facile: si può comunque far rilevare che il più consistente impegno fu quello assunto dal podestà di Milano, il feudatario piacentino e capitano della « pars populi » Guglielmo Landi, il quale, come narra il Corio, nel 1211 promulgò (o tentò di promulgare) uno statuto secondo cui ogni podestà era tenuto a fare, nel mese di febbraio, un censimento dei beni dei cittadini, « borghesi », rustici e nobili foresi⁴¹, ma non conseguì migliori risultati dei suoi predecessori per la violenta opposizione dei « milites » e dell'alto clero. Che il Landi obbedisse però ad un indirizzo di politica giù generale, tendente, in ogni caso, ad inde-

⁴⁰ M.G.H., SS. XVIII, cap. 27, p. 376.

⁴¹ B. CORIO, *Historia di Milano*, cit., I, *ad annum*; G. GIULINI, *Memorie*, cit., vol. IV, p. 205; G. BISCARO, *Gli estimi*, cit., p. 358 ss.

bolire e a staccare il contado dalla città (dal momento che la « pars populi » al governo non era riuscita nel suo intento di ridurre il particolarismo signorile)⁴², risulta da altre importanti disposizioni emanate in quello stesso anno e, in particolare, da quelle relative all'estensione a *burgenses* e a rustici della facoltà di abitare nel centro urbano, col l'esenzione degli *onera rusticana* e la parificazione ai *cives* dopo trent'anni, a condizione che non lavorassero la terra e non la facessero lavorare da parenti stretti. Potevano tuttavia tornare ai propri campi per la durata di sei settimane al tempo del raccolto (che ovviamente sarebbe così affluito sul mercato cittadino!). L'ingresso in città, allo scopo di incrementare la popolazione, venne esteso anche a persone appartenenti ad altra giurisdizione, qualunque essa fosse: l'intento sottaciuto era forse anche in questo caso quello di indebolire i *milites* e le loro *masnade*. Importante fu anche la norma che consentì ai consoli delle comunità rurali di giudicare le cause tra i 10 e i 20 soldi, a seconda della distanza dalla città: sarebbe così venuta meno la giurisdizione civile dei *vari domini loci*⁴³.

Gli anni seguenti furono densi di tali e tanti avvenimenti che l'estimo delle proprietà passò in secondo ordine. Forse il governo della « pars populi », malgrado le apparenze, cominciava a trovarsi in difficoltà. Il 1212 vedeva l'introduzione in Milano di quella che Giulini

⁴² R. ROMEO, *Il comune*, cit., p. 10 ss., ritiene che « l'affermazione che nella seconda metà del XIII secolo il contado sia già passato per buona parte nelle mani dei cittadini dominanti nel Comune di popolo andrebbe controllata con un esame analitico della situazione nelle diverse zone; e sembra, per es. che non risponda a realtà per ciò che riguarda il contado milanese ». Egli si basa, come è noto, sulla situazione di due comuni rurali sottoposti al monastero di Sant'Ambrogio. L'A. rileva anche la stretta affinità tra alte gerarchie ecclesiastiche e nobili laici con giurisdizioni feudali nel contado, da tempo però trasferiti in città, la cui estromissione dal governo comunale da parte dei governi « popolari » ha portato alla « scissione fra il centro urbano con le zone del contado più vicino da una parte, e dall'altra quelle zone periferiche dove la nobiltà proprietaria di diritti feudali sembra conservare ancora nel Duecento un grado notevole di influenza e potere locale. Non, dunque, contrapposizione netta tra città e tutto il contado... ma sì certamente, per la città ora dominata dai popolari, problema di rovesciare e distruggere i residui centri della potenza nobiliare, tuttora saldamente arroccata, dopo l'espulsione dalla città, in larghe zone del contado, donde trae alimento la sua lotta contro il Comune a regime di popolo ».

⁴³ B. CORIO, *Historia di Milano*, cit., I, *ad annum*; G. GIULINI, *Memorie*, cit., IV, p. 203

chiama una « nuova forma di governo;... e furono creati dodici podestà tutti militi di giustizia, probabilmente tutti milanesi... »⁴⁴.

E' difficile capire il vero significato di tale qualifica, del resto applicabile solo alle sei persone, delle dodici elette, di cui ci sono stati tramandati i nomi. Si tratta però di membri di famiglie dell'aristocrazia consolare, alcune addirittura capitaneali o di valvassori. Guifredotto Grasselli apparteneva infatti a famiglia vassalla del monastero di S. Simpliciano ed è collocato dal Fiamma, alla fine del sec. XII, nella « pars » dei *capitanei*; Oldrado de Baxilicapetri era di famiglia capitaneale, che non compare però nell'elenco fornitoci dal Fiamma; Drudo Marcellino, anch'egli vassallo ecclesiastico, apparteneva alla Motta; Passaguerra Poxonerius iudex, era di famiglia del ceto consolare, legata all'*Universitas mercatorum*; Monaco de Villa è invece più difficile da collocare, in quanto la famiglia era divisa in due rami, dei *capitanei* e della Motta, ma comunque non usciva dall'ambito dei ceti maggiori; Arnoldo de Bonbellis è documentato in diverse magistrature cittadine, ed anche fuori Milano, e può essere considerato anch'egli un « torriano »⁴⁵. Il Giulini rileva che a quel tempo esistettero altri *milites iustitie* a Mantova e a Modena e crede di poterli individuare in coloro « i quali con alcune particolari solennità erano stati creati militi, per distinguerli dagli altri militi così chiamati secondo l'antico stile »⁴⁶; qualcosa forse del tipo della dignità cavalleresca di concessione comunale.

La complessa vita milanese del tempo riceveva ulteriori ragioni di contrasto (del resto poi strettamente legate alle altre) dalla discordia che regnava tra il clero a proposito dell'elezione dell'arcivescovo per il quale si proponevano tre candidati, nonchè dal fatto che la feudalità locale si era schierata in favore di Ottone IV Brunswick fin dall'inizio del suo regno, ed aveva mantenuto saldamente tale posizione sotto la spinta delle antiche famiglie: neppure il legato pontificio Ugolino d'Ostia era riuscito a piegare la « pars militum » milanese. Lo stesso pontefice, Innocenzo III, non credette opportuno intervenire subito

⁴⁴ *Ibid.*, p. 209 ss.

⁴⁵ *Gli atti*, cit., doc. n. CCCLXI. Per Passaguerra, oltre a G. GIULINI, III, 771, 792; IV, 54, 61, 76, 115, M. F. BARONI, *Il Consolato*, cit., pp. 282-4, con la bibliografia ivi indicata. Per Arnoldo de Bonbellis, G. SOLDI RONDININI, *I rapporti*, cit., 210.

⁴⁶ G. GIULINI, *Memorie*, cit., IV, p. 209.

con una nomina dall'alto, ed ordinò invece un'indagine relativa al diritto di voto delle diverse parti cui spettava l'elezione dell'arcivescovo. Anche questo fatto è peraltro significativo, perchè tocca il problema di fondo della Chiesa Ambrosiana, ossia quello della preminenza del Capitolo degli ordinari della Metropolitana, cui potevano accedere solo membri di famiglie della « pars nobilium », su tutti gli altri appartenenti alla gerarchia ecclesiastica milanese. Una verifica nel senso voluto dal papa aveva con molta probabilità lo scopo di vedere se il presule ambrosiano avrebbe potuto essere scelto anche in altro gruppo.

L'importanza che la città di Milano e i suoi abitanti rivestiva nella politica di Innocenzo III, e la gravità della sfida lanciategli col'adesione al partito di Ottone IV, appaiono in tutta la loro evidenza dalla bolla del 21 ottobre 1212, inviata « *Consulibus et populo Mediolanensium* ». In essa, dopo aver accusato le massime autorità e i cittadini di essersi fatti « *haereticae pravitatis praecipui defensores* », per cui a Milano « *quasi quandam erroris sentinam confugiunt* » tutti gli eretici e la città si è allontanata dalla sede apostolica osando anche combattere i « *cives Papienses dilecti filii* » che hanno « *de mandato nostro* » accettato Federico di Svevia, il pontefice ordina « *charissimo in Christo filio nostro Philippo regi Francorum illustri et aliis Galliarum ac Italiae principibus et baronibus nec non universis Lombardiae civibus, ut nullum vobiscum faciant colloquium vel contractum...; res mercatorum vestrorum et vestras, ubique fuerint inventae, detineant et faciant detineri, et solvi vobis debita non permittant...* »⁴⁷. La sanzione economica (che in seguito divenne prassi normale delle condanne ecclesiastiche) comminata dal pontefice, con il suo preciso richiamo al re di Francia Filippo Augusto ed agli altri potentati stranieri ed italiani, è dunque indicativa sia della importanza che il commercio aveva nell'economia milanese, sia di quelle che avrebbero dovuto essere le direttrici dei traffici. Ma, negli anni seguenti la situazione politica interna si fece sempre più complessa e difficile. Ai quattro podestà cittadini del 1213, Manfredo de Busnate, Ottone da Mandello, Ardigotto Marcellino, Bu-snardo Incoardo, tennero dietro nel 1214 la chiamata di un podestà forestiero, Umberto da Vialta, ed un tentativo di equilibrare la partecipazione delle diverse fazioni al governo della città: *capitanei* e val-

⁴⁷ *Patrologia latina*, vol. CCXVI, col. 72, n. CLXXXIX; G. GIULINI, *Memorie*, cit., IV, pp. 215-6.